Cronache della governabilità

Umbria: così si è difesa la Regione dall'assedio del governo

Allo scadere della seconda legislatura regionale, proprio nel momento in cui la crisi del paese ricominciava a prendere slancio, constatammo, nel fare un bilancio della situazione, che l'Umbria era cambiata in meglio.

Si trattava e si tratta di un dato di fatto emergente dal confronto tra una condizione di emarginazione e di sottosviluppo, quale era quella cui la regione pareva destinata, e la realtà di uno sviluppo economico e di un avanzamento sociale e civile estremamente significativi.

Questa realtà dell'Umbria non è ancora completamente nota in Italia: rimane ancora, per molti, un'immagine della regione legata agli stereotipi di una contemplazione e di un misticismo di maniera. E invece in questi anni in Umbria niente è rimasto immobile. La collettività regionale ha lavorato duramente in ogni settore per garantirsi — con la programmazione delle risorse — migliori e più solidi livelli di vita. Dicendo questo non pretendiamo certo di proporre la realtà dell'Umbria come «modello»: vogliamo soltanto fornire l'immagine sintetica della situazione sulla quale è venuta a incidere la crisi e si è abbattuta la cosiddetta «politica della governabilità» praticata dai governi nazionali succedutisi negli ultimi tre anni.

La presidenza del consiglio non democristiana, cui, pure, va dato atto di un tentativo di cambiamento di stile almeno nella gestione dei rapporti tra lo Stato e il sistema delle autonomie, ha costituito, nel complesso, non più che un pallido segno di buona intenzione. Sul terreno economico e sociale, in particolare, il governo Spadolini ha finito per seguire una linea recessiva e ingiusta culminata nell'ultima pesante stangata diretta a colpire ancora una volta essenzialmente i lavoratori dipendenti e i ceti meno protetti e destinata, nelle generali valutazioni, a dare nuovo impulso all'inflazione.

Questo governo è caduto (tra l'altro prescindendo dal doveroso confronto parlamentare) vittima delle sue stesse contraddizioni interne senza essere riuscito a stabilire un collegamento effettivo tra i suoi orientamenti e le prerogative del parlamento e, soprattutto, tra le sue scelte e la realtà del paese dalla quale, anzi, si è sempre più allontanato.

Colpiti servizi essenziali

Per le regioni e gli enti locali la politica della governabilità, ha significato oltreché blocco del credito, tagli indiscriminati nelle risorse disponibili, aumenti delle tariffe, recessione. Ed è proprio su questo terreno che se ne può cogliere con maggiore evidenza tutta la dissennatezza: non solo perché sono stati colpiti servizi essenziali per i cittadini ma anche perché essa non è servita neppure a ridurre il deficit pubblico se è vero che, nonostante i tagli nelle entrate delle regioni e degli enti locali, a seguito dei quali questi enti obiettivamente hanno speso e spendono sempre di meno, la spesa pubblica continua ad aumentare a ritmi vertiginosi.

Le cause dello sfascio della finanza pubblica non stanno dunque nella rete delle autonomie, ma in quel sistema di potere, estraneo a qualsiasi logica democratica, che non si ha il coraggio e la volontà di colpire con una politica di riforme e una pratica di buon governo. Si finisce così per scivolare sempre più rapidamente verso gravi restrizioni degli spazi di democrazia garantiti dalla Costituzione: affidando ad esempio a riforme istituzionali estranee alle peculiarità del nostro tessuto democratico la funzione di riportare non già funzionalità, efficienza, partecipazione, ma un «ordine» destinato a ridurre l'ambito del dibattito e del confronto.

L'espansione produttiva

Per l'Umbria la politica della «governabilità» ha rappresentato un salto di qualità negativo nella linea tradizionalmente punitiva del governo centrale: il blocco del credito e gli alti tassi di interesse colpiscono un tessuto industriale in fase di espansione produttiva e occupazionale; così si impediscono nuove iniziative (rimangono inevase richieste di finanziamenti per 350 miliardi d'investimenti); si pregiudicano le possibilità di rilancio di una agricoltura che aveva mostrato, dopo decenni di stasi e di regresso, confortanti e tangibili segni di ripresa; si ridimensionano le prospettive di un artigianato estremamente vivace (restano ferme domande per 150 miliardi di finanziamenti).

I pesanti tagli alle entrate della regione e degli enti locali e gli aumenti delle tariffe mettono globalmente in discussione il funzionamento di un sistema di servizi sociali diffuso su tutto il territorio e caratterizzato, in relazione alla situazione nazionale, da un alto grado di efficienza e da un notevole livello di partecipazione. È in considerazione di tutto questo, dei seri pericoli, cioè, che corre il sistema economico, sociale e istituzionale della regione, nella sua consistenza attuale e nelle sue prospettive di sviluppo, che la Giunta di sinistra in Umbria, consapevole di rappresentare un punto di riferimento certo e stabile, chiama a uno sforzo unitario di proposta, di lavoro e di realizzazione l'intera società regionale, consapevole che è necessario non solo un ulteriore impegno nell'azione delle istituzioni regionali e locali, ma anche il pieno coinvolgimento della collettività in tutte le sue componenti.

Non si tratta di un appello astratto e generico ma dell'invito a discutere e mobilitarsi su indicazioni concrete quali sono quelle che emergono dal piano regionale di sviluppo e dal piano urbanistico territoriale e dai vari piani di settore (sanità, energia, agricoltura ecc.) recentemente varati dalla giunta regionale. Approvando questi piani abbiamo compiuto, certo, un atto di coraggio, ma non un atto di fede: perché se è vero che alcune forze come la DC tendono a isolarsi, rifiutando il proprio contributo — così, forse, ritenendo di poter sfuggire alle proprie gravi responsabilità - sappiamo di essere sostenuti dall'apporto fecondo e unitario delle forze di sinistra e di aver con noi tutte le energie democratiche e di progresso che in Umbria sono grandi e capaci di riscuotere, con le idee e le iniziative, il consenso e l'apporto dei cittadini.

Germano Marri

Manifestazioni del PCI

OGGI

Biliotti, Semproniano (Grosseto); B. Bracci-Torsi, Ladispoli (Roma); Canetti, Imperia; L. Fibbi, Nettuno (Roma); Fredduzzi, Castiglione in Teverina (Viterbo); Giannotti, S. Gimignano (Siena); Libertini, Villadossola (Novara).

DOMANI

Libertini, Domodossola (Novara).

MARTEDÌ

Birardi, Spinazzola (Bari).

Lino Salvini

A chi erano destinati i finanziamenti occulti degli anni '70?

Il mistero dei 15 miliardi Fiat

L'inchiesta passa ai giudici torinesi

Domani parte la documentazione - Per ora ricostruito solo il «cammino» degli assegni con firma falsa intascati dal massone Salvini - Il magistrato fiorentino: indispensabile valutare le fonti di entrata e di uscita

Dalla nostra redazione

FIRENZE — Il voluminoso carteggio sui finanziamenti occulti della Fiat prenderà la strada per Torino lunedì mattina. Spetterà ai giudici del capoluogo piemontese dipanare la torbida storia dei quattordici miliardi e mezzo (cinquecento milioni finirono, come si sa, nelle tasche dell'ex gran maestro della massoneria Salvini) usciti dalle casse della casa torinese per destinazione ignota. Non sarà facile. Dovranno essere individuati i destinatari di tanta munifica beneficenza e si dovrà stabilire se l'astronomica cifra (oltre cento miliardi dei giorni nostri) sborsata dalla Fiat negli anni '70 figura nel bilancio del gruppo torinese.

Il giudice di Firenze Rosario Minna è riuscito a ricostruire soltanto il «cammino» di quel mezzo miliardo partito dalla Fiat dopo l'autorevole disposizione di Gianni Agnelli e finito nelle mani dell'ex gran maestro di Palazzo Giustiniani che chissà per quali fini lo ha adoperato. Secondo le accuse di alcuni «fratelli» il denaro doveva servire per impedire la unificazione dei sindacati e «mettere ordine in un certo partito».

E i rimanenti quattordici miliardi e mezzo che fine hanno fatto? Come sono stati impiegati? A chi sono stati versati? Arrivare alla verità è un compito che spetta adesso appunto ai giudici di Torino, ai quali verranno inviati gli atti della magistratura fiorentina. Il giudice Minna scrive: «Macchia è autore, confesso, di una parte soltanto delle false firme Ugo Bossi» e aggiunge: «È indispensabile poi valutare la o le fonti di entrata e di uscita del denaro che è stato fatto girare tramite quegli assegni».

Una inchiesta che si presenta difficile per svariati motivi. Innanzitutto gli assegni circolari rilasciati a firma «Ugo Bossi» (ovvero, come si è poi scoperto, Luciano Macchia, funzionario Fiat) dalla Banca Popolare di Torino e da un altro istituto di credito sono stati emessi negli anni '70, e non è detto che le banchea tanti anni di distanza siano ancora in possesso dei registri per risalire a chi ha prelevato le somme. Gli assegni potrebbero essere stati incassati da un altro dipendente Fiat, che avrebbe a sua volta consegnato a un misterioso «beneficiario» denaro contante o un assegno del proprio conto corrente. Una tesi difensiva potrebbe sostenere che l'astronomica cifra (appunto 14 miliardi e mezzo) è servita per pagare la luce, il telefono, o altri servizi del gruppo Fiat. Ma allora, se si trattava di denaro che faceva parte del «movimento» della casa torinese, come sostiene Luciano Macchia, perché gli assegni sono stati emessi con una firma falsa?

Per anni la magistratura fiorentina (Procura generale) ha indagato su Ugo Bossi, ritenendo che si trattasse di quell'Ugo Bossi accusato di aver fatto parte del «commando» che ferì il questore Angelo Mangano su ordinazione di Frank Coppola. Solo molti anni dopo, quando l'inchiesta è stata ereditata dal giudice istruttore Minna, si è individuato in Luciano Macchia il firmatario reale delle centinaia di assegni per quindici miliardi.

Se nel 1976 si fosse operato con più decisione e celerità, chissà quanti segreti sarebbero stati svelati. I «fratelli» della massoneria non avrebbero avuto il tempo di far sparire preziosi documenti, come sembra abbia accertato il magistrato toscano. In particolare sarebbero sparite tre casse che contenevano la documentazione sulle manovre politiche e finanziarie del capo della P2 Gelli e del suo clan. Potranno tentare di rintracciarle i giudici piemontesi che da Firenze riceveranno l'impressionante carteggio raccolto nel capoluogo toscano.

Un'ulteriore conferma dei torbidi legami tra massoneria, servizi segreti e terroristi neri è venuta dal controllo di un documento trovato nel corso dell'inchiesta. In un elenco di persone iscritte alla massoneria figura il nome di un certo Mario Zanella. Tutti i tentativi per identificarlo sono risultati vani. Ma a conclusione di mesi di indagini è emerso il fatto che Marco Pozzan, uno dei neofascisti implicati nella strage di piazza Fontana e poi assolto, espatriò all'estero con un passaporto fornitogli dal Sid e intestato proprio a Mario Zanella. Solo una coincidenza?

Giorgio Sgherri

3 mesi in catene in una grotta l'imprenditore edile liberato

SASSARI — L'imprenditore edile ing. Francesco Paolo Canessa di 54 anni, originario di Avellino e da tempo residente a Genova, rilasciato nella notte tra giovedì e venerdì dopo oltre tre mesi di prigionia ed il pagamento di un riscatto di 750 milioni, ha ricevuto nella sua villa di «Cala Lupo», nelle vicinanze di Stintino (Sassari), i giornalisti dopo quasi un'intera giornata di assoluto riposo.

«Tutti i 92 giorni di prigionia — ha detto l'ex ostaggio, che è apparso sufficientemente sereno e rinfrancato — li ho trascorsi dentro una grotta con una catena legata ad un piede, su un giaciglio di fieno. Sì, i banditi mi hanno trattato come una bestia, ma un animale di lusso da tenere in considerazione ed al quale non far mancare l'essenziale per tenerlo in vita».

L'imprenditore ha ricordato di essere stato rapito intorno alle 22,30 di mercoledì 12 maggio. «Avevo appena aperto il cancelletto del giardino per fare rientro a casa, quando i banditi mi sono saltati addosso. Erano mascherati ed armati e mi hanno subito messo un cerotto sugli occhi».

Parlando dei rapitori, l'ex ostaggio ha osservato che erano tutti giovani, molto intelligenti e preoccupati, quasi esclusivamente, di essere scoperti dalle forze dell'ordine.

Il possidente sparito da 7 giorni: si teme un sequestro

REGGIO CALABRIA — Trova sempre maggior credito, man mano che passa il tempo, l'ipotesi secondo la quale il possidente 64enne Stefano Pellegrino, scomparso sette giorni addietro da Varapodio, alle falde dell'Aspromonte, sia stato rapito dall'anonima sequestri calabrese. Gli inquirenti, che sono alla ricerca del Pellegrino da domenica scorsa, quando è stata denunciata la sua scomparsa avvenuta il giorno prima, ritengono più probabile il sequestro a scopo di estorsione invece dell'ipotesi della «lupara bianca», prevalente fino a qualche giorno addietro.

Le condizioni economiche della famiglia Pellegrino sono considerate tali da giustificare un sequestro per estorsione. Già in passato i Pellegrino avevano ricevuto richieste di tangenti per ottenere protezione, ma non avevano mai ceduto alle pressioni dei malviventi. Dopo la scomparsa di Stefano Pellegrino, si pensò inizialmente alla sua possibile soppressione a titolo dimostrativo; poi, le indagini di questi ultimi giorni hanno convinto gli inquirenti che potrebbe trattarsi, invece, di sequestro di persona.

Se di sequestro si tratta, sarebbe questa l'ottantacinquesima persona rapita finora in Calabria. Di queste, ancora un'altra dovrebbe trovarsi in mano ai banditi: il farmacista di Reggio Calabria Giovanni Labate, di 55 anni, rapito in pieno centro urbano l'8 febbraio scorso da quattro malviventi.

Il trigesimo della morte del capo della Mobile a Napoli

«Sì, legami tra camorra e potere» E Ammaturo venne assassinato

Una lunga intervista alla radio subito dopo la nomina - A Roma qualcuno si era risentito per tanta franchezza - «La ricerca dei voti in periodo elettorale»

I corpi del commissario Ammaturo e del suo autista dopo l'agguato

L'*affaire* terremoto, nell'hinterland, i miliardi della ricostruzione che fanno gola un po' a tutti, i rapporti di cui era stato testimone diretto nella quasi trentennale esperienza di poliziotto di frontiera tra camorra e sottobosco politico, il serbatoio di voti della malavita, di pozzo senza fondo al quale un certo potere attinge a piene mani. Antonio Ammaturo, capo della Mobile di Napoli, della cui morte violenta per mano di un commando br, probabilmente aiutato dalle bande camorriste, oggi ricorre il trigesimo, queste cose le aveva già denunciate. Alla sua maniera. Senza infingimenti, da uomo semplice, ma schietto, che chiama le cose con il proprio nome. Nessun sofisma, ma concretezza. Nella vita come nel lavoro. Questa la filosofia dell'uomo. Gli è costata come si sa assai cara.

Gli interrogativi sulla sua morte sono ancora lontani dall'aver risposte. La sua *scomodità*, quella scomodità che l'aveva fatto diventare un obiettivo prioritario viene fuori in maniera chiara da un'intervista che Ammaturo, due mesi dopo la sua nomina a capo della squadra Mobile di Napoli rilasciò (novembre '81, quindi) al collega della Rai, Sandro Rutolo, per il GR1. Una cassetta di notevole interesse. Quindici minuti fitti durante i quali Ammaturo non si sottrae alle domande del giornalista, anche a quelle più delicate. Affronta argomenti scottanti. Mai nemmeno sfiorati da altri funzionari nella sua posizione. L'intervista stava costandogli il posto. Corse il rischio di essere trasferito, ancora una volta. All'indomani infatti, nel transatlantico di Montecitorio, alcuni deputati dc commentarono seccamente le sue dichiarazioni. Ecco riportati di seguito alcuni passi dell'intervista.

Prende le mosse dal blitz che Ammaturo cinque giorni dopo il suo insediamento riuscì a fare nella villa-bunker di Cutolo. Questa la risposta: «Ho messo degli uomini di guardia lì ad Ottaviano per stabilire chi frequentasse la casa di Cutolo e che rapporti ci potevano essere. Abbiamo notato un certo traffico, un via vai di macchine, quindi siamo intervenuti».

— E tra le auto anche quella di un esponente politico dc di Ottaviano?

«Sì, ma si tratta di una figura di secondo piano». L'intervistatore incalza.

— Ci sono rapporti tra queste bande camorristiche ed esponenti del mondo politico, economico della regione?

«Sono stato degli anni in Calabria, ho diretto il commissariato di Gioia Tauro e di Siderno Marino, la regione quindi la conosco tutta. Lì ho potuto constatare, specie in periodo preelettorale, che i candidati sia a livello di elezioni comunali che provinciali e regionali hanno bisogno dei capi-bastone per portare acqua al proprio mulino, sotto forma di voti. A Giugliano, in Campania, Maisto si vantava di portare diecimila voti ad un certo personaggio politico. Il fenomeno quindi c'è. Non voglio e non posso generalizzare, ma ho il sospetto che degli addentellati vi siano anche qui. In certi paesi non si è ancora raggiunta una maturità democratica per cui il voto non è un'espressione libera del cittadino. Indubbiamente qualcosa c'è ma non è provato. Non posso assolutamente dire che qualche personaggio politico di questo o di quel partito si avvale di certi rapporti, ma lo penso perché in Calabria ho avuto modo di registrarlo direttamente».

— Anche a Giugliano?

«Sì, anche a Giugliano».

— Forse anche ad Ottaviano.

«Forse anche ad Ottaviano. Lei sa che ad Ottaviano ci sono stati anche un morto ed un ferito tra i consiglieri comunali, un socialista ed un comunista. La politica degli appalti, l'affare terremoto. Un salto di qualità inteso anche in questo senso. Da un lato il bisogno dei camorristi di avere appoggi politici, dall'altro il bisogno dei politici in occasione della campagna elettorale, di avere voti grazie a certi personaggi».

Precedentemente la chiacchierata aveva toccato altri punti. Ammaturo aveva disegnato la mappa camorristica dell'hinterland napoletano, da conoscitore attento della materia. «Il fenomeno è di grosse proporzioni. La delinquenza nostrana ha fatto un notevole salto di qualità. Dai fenomeni locali sporadici di qualche anno fa si è passati a vere e proprie organizzazioni criminali. Nell'hinterland napoletano agisce la cosiddetta nuova camorra organizzata, che si è data anche una sigla: la NCO di Cutolo, che è collegata con organizzazioni delinquenziali operanti in Calabria, clan Canale, finanche della Lombardia, con Vallanzasca e Pesce. Poi a Napoli, centro e periferia, agisce un'altra organizzazione che fa capo a Giuliano, Licciardo e Vollaro. Nella zona costiera, da San Giovanni a Teduccio a Castellammare di Stabia operano Zaza e Mazzarella. Nella zona invece a nord di Napoli, la famigerata zona dei Mazzoni, a ridosso della provincia di Caserta agiscono i clan di Bardellino, Iovine e Nuvoletta. Dai primi mesi dell'81 gli ultimi tre gruppi hanno dato vita alla Nuova Famiglia allo scopo di contrastare lo strapotere di Cutolo. L'obiettivo è quello di eliminare Cutolo e compagni che nell'80 ha loro inferto duri colpi. La Nuova Famiglia ha introdotto un fatto nuovo: rivendica come fanno i terroristi i propri delitti. Si definiscono addirittura i giustizieri campani. Cutolo, che ha messo in atto uno sconfinamento in territori controllati dai rivali non ha disdegnato nel contempo di proporre ad alcuni il passaggio nelle sue file. Chi non ha accettato è stato punito con la morte. Vuole insomma diventare capo assoluto di tutta la malavita campana».

— Come pensate di fronteggiare questo esercito?

«Non abbiamo uomini sufficienti per opporci convenientemente ad un fenomeno che abbraccia un'area di tre milioni di abitanti. Facciamo quello che possiamo, anche perché siamo impegnati su più fronti». Uno sforzo che le Br hanno stroncato, nel modo più selvaggio. Chiarendo, una volta di più, da che parte stanno.

Mario Bozza

Ricercati con cani ed elicottero i 4 evasi dal carcere della Capraia

LIVORNO — Sono proseguite per tutta la giornata di ieri le ricerche dei quattro detenuti evasi dal carcere dell'isola di Capraia. I ricercati sono Carlo Caterino, Luigi Colombo, Maurizio Bertani e il pisano Alessandro Morelli, tutti detenuti per furto. Devono ancora scontare pene variabili dai due agli otto anni.

La fuga è avvenuta intorno alle 2 di giovedì notte: i quattro hanno segato le sbarre delle celle calandosi poi all'esterno con delle lenzuola. L'allarme è scattato immediatamente. I primi a muoversi sono stati i carabinieri dell'isola che erano in servizio di perlustrazione al momento dell'evasione.

Nella giornata di ieri sono giunte anche le unità cinofile dei carabinieri di Firenze trasportate da un elicottero che è stato anche poi utilizzato nelle ricerche.

Appare piuttosto improbabile che gli evasi, tutti detenuti di scarso rilievo, abbiano potuto contare su appoggi esterni tali da poter lasciare l'isola immediatamente dopo la fuga.

Dopo il summit a Roma tra Rognoni e Dalla Chiesa

Palermo: arrivano i rinforzi antimafia Girano a vuoto le indagini sulle stragi

Dalla nostra redazine

PALERMO — Stanno arrivando dal Piemonte, dalla Lombardia, dal Lazio, per combattere la mafia e prevenire in Sicilia una nuova escalation di violenza. Finora gli aiuti più consistenti li ha avuti il gruppo dei carabinieri di Palermo, mentre in questura alla Guardia di Finanza il potenziamento degli organici dovrebbe essere attuato nei prossimi giorni.

Si prevede, complessivamente, l'invio di centinaia di uomini, ma cifre definitive non vengono fornite. L'operazione rafforzamento decisa durante il summit del Viminale tra il ministro degli Interni Rognoni e il prefetto di Palermo generale Dalla Chiesa, dovrebbe restituire, queste almeno le intenzioni, ordine ed efficacia ad una attività di repressione e prevenzione che a Palermo e nella Sicilia occidentale ha mostrato la corda.

È noto come durante la tragica settimana della faida tra Bagheria, Altavilla, Milicia e Casteldaccia i killer abbiano agito indisturbati proprio all'interno di quella cintura che avrebbe dovuto funzionare quanto meno da forza di dissuasione.

Ieri mattina, a Palermo, sono proseguite le indagini con particolare attenzione agli episodi più clamorosi; la barbara uccisione del medico legale Paolo Giaccone («stiamo rileggendo le sue perizie»), il sequestro dell'ing. Lo Presti, astro nascente nel firmamento di «mafia e droga», uomo dei potentissimi esattori Salvo di Salemi («ha pagato per certe sue amicizie»), l'omicidio di Cosimo Manzella, dc di ferro poi socialista, che ha riproposto la questione degli equilibri politici al Comune di Casteldaccia («incontriamo una barriera d'omertà»). Ma le stesse dichiarazioni degli investigatori, anche quando non sono ammissioni di vera e propria impotenza, come nel caso di Casteldaccia, lasciano intendere che sarà difficile far piena luce su esecutori e mandanti.

In un clima di frustrazione e di allarme che logora i nervi (se da 72 ore non si spara più, volanti ed alfette percorrono in lungo e in largo la città, messe in moto da decine di segnalazioni fasulle), le affermazioni del primo cittadino di Palermo, l'avvocato dc Nello Martellucci, riportate da un quotidiano nazionale, hanno provocato sconcerto se non addirittura ilarità. Secondo Martellucci «il fenomeno mafioso è meno esteso di quanto si immagini». L'esponente scudo crociato propone, come lui stesso la chiama, la «ricetta Martellucci»: «un occhio alla mafia, certo, ma due occhi alla risoluzione del degrado sociale ed economico del sud». Grande programma. Ma di una simile lezione c'è almeno da dubitare: fu Martellucci all'indomani dell'agguato di mafia che costò la vita ai compagni La Torre e Di Salvo, ad affiggere un manifesto in città in cui veniva denunciato «il fenomeno delittuoso». Il termine mafia gli era infatti sembrato improprio.

Aereo sorvola il carcere di Palmi: mitragliato

CATANZARO — Un aereo del corpo forestale di stanza a Reggio Calabria è stato mitragliato dagli agenti di custodia del carcere di massima sicurezza di Palmi. L'episodio è accaduto ieri intorno alle ore 19. Quando l'aereo (un «Piper») ha sorvolato il carcere, i cinque agenti in servizio lungo i camminamenti della cinta di mura esterne hanno immediatamente aperto il fuoco con i mitra. Alcune raffiche hanno raggiunto l'aereo ad un'ala. Nessun membro dell'equipaggio è stato colpito. L'aereo ha riportato solo lievi danni e ha proseguito il volo. Il «Piper» del corpo forestale (l'aereo viene impiegato nella lotta agli incendi) stava rientrando all'aeroporto «Tito Menniti» di Reggio Calabria.

Selezione per assunzioni a posti di

Impiegato di 1ª categoria

Grado 7°a del ruolo unico

Sono indette dall'Istituto Bancario San Paolo di Torino delle selezioni per assunzioni a posti di "Impiegato di 1ª categoria-grado 7°a", riservate ai residenti nelle seguenti Regioni:

Piemonte e Valle d'Aosta - Puglia - Sardegna - Veneto

Termine per la presentazione delle domande di partecipazione:
6 settembre 1982 - Regioni Puglia, Sardegna, Veneto.
13 settembre 1982 - Regioni Piemonte e Valle d'Aosta.

Gli avvisi di selezione, contenenti le modalità di partecipazione, possono essere ritirati presso le Filiali dell'Istituto operanti nelle Regioni interessate oppure richiesti all'Istituto Bancario San Paolo di Torino Ufficio Concorsi ed Assunzioni Via Lugaro n. 15 - 10126 Torino

SANPAOLO
ISTITUTO BANCARIO SAN PAOLO DI TORINO